

L'incerto futuro di Referendum e Pd

di Stefano Rodotà

Il sistema politico italiano vive da anni sospeso tra speranze e declino. Sempre più deluse le prime, sempre più evidente il secondo. Dal 1992 non mutano le parole d'ordine. Legge elettorale, società civile, referendum. Si vive una transizione immobile: un ossimoro che descrive una politica che conosce solo la dimensione del presente, dunque perfettamente speculare rispetto al mondo con il quale si è progressivamente identificata, la televisione. Sul passato non si riflette, se non per qualche operazione strumentale; del futuro non si è in grado di cogliere davvero le sfide. La capacità di progettazione, che esige anche un grano di utopia, è sterilizzata dalla logica del rinvio o è sempre più appiattita sulle esigenze del giorno per giorno.

La riduzione della politica alla gestione del quotidiano finisce con il precludere anche l'indispensabile capacità di valutare quali saranno gli effetti di qualsiasi decisione, che così appariranno inattesi o imprevedibili anche quando doveva essere evidente quel che sarebbe accaduto. Il presente come unica dimensione praticata, appunto.

A tutto questo non corrisponde solo immobilità, ma degrado. Per spiegare l'attuale stato delle cose non serve il riferirsi ad una politica post-moderna, ad una post-democrazia, ad una democrazia del pubblico. Abbiamo raggiunto lo stato di una democrazia "senza popolo", nella quale l'idea stessa di rappresentanza politica appare cancellata. Qui, e non altrove, è la radice del progressivo rafforzarsi dei corporativismi, di un rifiuto della politica che non ha la sua radice nella rivelazione di costi ingiustificati. Questi sono apparsi come la conferma di ciò che oscuramente si sentiva. E un recupero non può essere cercato unicamente nella riduzione delle spese. Un ceto politico percepito come inutile non meriterebbe neppure un euro.

L'ultima legge elettorale ha dato il colpo di grazia. Non solo per l'instabilità che ha prodotto, ampiamente prevista e sicuramente cercata dalla vecchia maggioranza, che così ha dato una prova quasi definitiva dell'assoluta sua mancanza di senso delle istituzioni e di attenzione per l'interesse generale. Soprattutto perché ha cancellato ogni parvenza di rappresentatività del Parlamento. I senatori e i deputati rappresentano soltanto i pochi che li hanno scelti.

Oggi le speranze sono affidate ad uno strumento tradizionale, il referendum, e ad un cavaliere ancora inesistente, il Partito democratico. Basteranno? Tornerà davvero a farsi sentire la voce dei cittadini o si radicheranno ancora di più il populismo, la politica dell'immagine? Per rispondere a questi interrogativi non basta affidarsi all'ottimismo, che pure, con i tempi che corrono, può essere anche una buona risorsa politica. Servono analisi fredde. Gli errori determinati dalla corta vista possono produrre disastri maggiori di quelli del passato.

Cominciamo dal referendum. Non basta parlarne come di un "incentivo", una "pistola puntata" per obbligare il Parlamento ad approvare una nuova legge elettorale. Bisogna considerare l'eventualità che la nuova legge nasca proprio dalla riscrittura referendaria. Che cosa accadrebbe? Le liste bloccate non sarebbero eliminate e i cittadini vedrebbero così confermata la loro esclusione dalla scelta dei "rappresentanti", che rimarrebbe saldamente nelle mani di oligarchie ristrettissime. E appare davvero illusorio pensare che si avrebbe una scomparsa del potere negoziale, o di ricatto, delle formazioni minori e quindi una riduzione della frammentazione partitica.

Il taglia-e-cuci referendario, infatti, prevede che la lista vincente riceva un premio di maggioranza tale da consentirle di governare al riparo non solo da incidenti o imboscate, ma da qualsiasi confronto parlamentare. Ma questo avverrebbe senza che sia previsto il raggiungimento di un quorum minimo. Potrebbe così accadere che anche ad una lista con il solo 20% dei voti sarebbe attribuita una maggioranza assoluta e blindata in entrambe le Camere. Si arriverebbe così alla

perdita totale di rappresentatività del Parlamento. Come potrebbe la maggioranza dei cittadini riconoscersi in un governo clamorosamente minoritario, e accettarne le decisioni? La mancanza di riflessione su questo tema nasce da una cattiva cultura, che ha enfatizzato oltre ogni limite il momento della decisione e quindi il passaggio ad una semplice "democrazia d'investitura", senza rendersi conto che, in democrazia, le elezioni politiche hanno una molteplicità di funzioni e che la democraticità di un sistema non tollera la mancanza di controlli e contrappesi efficaci. E se non si recupera capacità rappresentativa da parte delle assemblee parlamentari, ciascun gruppo o corporazione tenderà sempre più ad autorappresentarsi, accrescendo così frammentazione sociale e conflittualità.

Con il sistema elettorale disegnato dai quesiti referendari, inoltre, il potere dei gruppi minori non sarebbe limitato, ma enfatizzato. Quando la partita politica diviene quella descritta, diviene irresistibile la spinta verso la costruzione di liste comunque capaci di battere quella avversaria. Irresistibile perché la posta in gioco sarebbe assai più alta di quella attuale, tutto o nulla, sì che ogni schieramento cercherebbe di arruolare chiunque fosse in grado di garantirgli il successo, come già indicano le rilevazioni riguardanti i futuri orientamenti elettorali. La rendita di posizione del gruppetto in grado di assicurare il successo aumenterebbe a dismisura. Certo, il bipolarismo sarebbe salvo, ma in una forma ancor più degradata dell'attuale. Nelle coalizioni finora apparse sulla scena politica, infatti, è stato comunque possibile riconoscere ciascuno dei partiti che le componevano.

Nei listoni annunciati anche questa opportunità scomparirebbe.

Non nascondiamo questi dati di realtà. L'esperienza ci dice che la politica si è sempre presa pesanti rivincite sulle astrazioni degli ingegneri costituzionali. E riflettiamo sulla contraddizione di una proposta che, promettendo ai cittadini più potere, in concreto continua a sottometterli alla volontà di pochi.

Il vero antidoto andrebbe cercato nella nascita del Partito democratico, anch'esso presentato come uno strumento capace di restituire ai cittadini i poteri perduti? Dietro questa ipotesi si ritrovano i segni di molte esperienze di questi anni. E' significativo che si sia tornati a riflettere sulla necessità di mediatori sociali, i partiti in questo caso, dopo l'ingannevole stagione della delega ad una società civile che avrebbe dovuto agire in presa diretta sulla politica. Torna la consapevolezza della necessità di una mediazione e di una rappresentanza politica strutturate e stabili. Le fiammate come i girotondi, proprio per la loro precarietà, non hanno evitato che agli esecrati partiti si sostituissero oligarchie sempre meno legittimate.

I fautori del Partito democratico stanno facendo un grande investimento simbolico sulla giornata del 14 ottobre, quando si voterà per il segretario ed una mastodontica assemblea costituente. Ma anche qui è utile un esercizio di memoria. Il lontano voto sul referendum elettorale del 1993 e le più vicine primarie dei quattro milioni di votanti sono lì a parlarci di occasioni perdute proprio da chi le aveva promosse. Né Segni, né Prodi sono stati capaci di capitalizzare quei risultati, ed altre logiche hanno preso il sopravvento. Sarà diverso oggi?

Quando venne annunciata la candidatura di Walter Veltroni, si disse che si usciva finalmente dalle secche della cosiddetta Seconda Repubblica. Appariva, invece, come l'esito estremo di quella "berlusconizzazione" della politica già visibile a metà degli anni '90, un impasto di personalizzazione e di comunicazione che, accettata come modello vincente, ha svuotato la politica di senso, affidandola alle più diverse manipolazioni, consegnandola ad un presenzialismo insensato di leader o presunti tali sugli schermi televisivi. Grande, allora, è la responsabilità del nuovo protagonista. La politica ha sempre conosciuto le personalità, ma la democrazia è stata sempre insidiata dalla personalizzazione. Si sfuggirà a questo rischio rimettendo in primo piano contenuti precisi, arrivando a confronti veri che sembrano annunciati dalle candidature di Bindi, Colombo, Letta? O l'ambigua natura delle forze costitutive del Partito democratico spingerà alla fine verso alchimie simili a quelle che hanno reso inguardabile il Manifesto che avrebbe dovuto costituirne il documento fondativo?

Si vive, intanto, il paradosso di un progetto che, nato con l'ambizione di unire, perde pezzi a sinistra, a destra, al centro, a testimonianza del fatto che siamo di fronte ad un progetto più

enunciato che politicamente governato. Ma qui comincia un altro discorso, che riguarda pure quelli che, dicendo no al Partito democratico, devono dire dei sì che, finora, sono apparsi anch'essi più enunciazioni che indicazioni politiche.